

## Escalaplano



Passato il Campo da calcio comunale, proseguiamo verso nord lungo la SP13, dopo un chilometro e mezzo arriviamo a un bivio, dove a sinistra parte la SP53, mentre a destra prosegue la SP13. Prendiamo a destra la prosecuzione della SP13, la seguiamo per sei chilometri e trecento metri, poi prendiamo la deviazione sulla sinistra sulla vecchia SP35 che collegava Escalaplano con Perdasdefogu e, in settecentocinquanta metri, raggiungiamo il *Ponte vecchio sul rio Flumineddu*. In un recente passato, la vecchia SP35 transitava su questo ponte, ma oggi il fondo del ponte è in terra

battuta, ed è in più parti dissestato. Nei dintorni della vecchia SP35 si possono vedere, alla sinistra della strada, le diverse strutture che compongono il **Complesso archeologico di In Clamoris** che si trova ai limiti dell'area comunale di Escalaplano, ai confini con quella di Perdasdefogu. Il complesso archeologico comprende un'area santuariale nuragica, dove sono presenti una fonte nuragica, attualmente visibile dal ponte che attraversa il corso d'acqua e posta nelle immediate vicinanze della strada, e, ad una distanza di circa trecento metri in direzione nord est, un tempio nuragico a pozzo, ossia un pozzo sacro, in prossimità del greto del rio Flumineddu.

Alla sinistra dell'inizio del ponte vecchio sul rio Flumineddu, vicinissimo ad un guard-rail, si possono vedere i resti della **Fonte nuragica** che conserva ancora dieci filari di blocchi discosti ben lavorati ed un tratto del vestibolo, ma presenta problemi di cedimento a causa dell'azione di dilavamento delle acque meteoriche. Questo piccolo tratto dell'avancorpo è l'unico sopravvissuto ai lavori stradali e agli scavi abusivi che hanno distrutto completamente la scala d'accesso alla polla sorgiva, compromettendo seriamente la stabilità del monumento. La fonte presenta un piccolo vano scala coperto da due pareti molto aggettanti culminanti in una lastra orizzontale, mentre la tholos che sovrasta la vena sorgiva è costituita con blocchi di travertino lavorati a sezione di cerchio e chiusi da una lastra di pietra verde.

Più a nord, lungo il corso del rio Flumineddu, sono presenti i resti del **Tempio nuragico a pozzo** che presenta un vestibolo di forma rettangolare lungo tre metri e rivollo ad ovest, ancora provvisto, sul lato sinistro, del bancone sedile originario destinato alla sosta dei pellegrini. Dal vestibolo, delimitato da un recinto sacro, si accedeva, sulla destra, alla scalache conduceva al pozzo vero e proprio. Per la costruzione del pozzo sacro sono stati impiegati materiali locali, in particolare scisti e marne, e il travertino, una pietra non locale adottata dagli ingegneri nuragici per la realizzazione di blocchi regolari da disporre in opera isodoma.

Si ritiene che, originariamente, la fonte nuragica ed il tempio nuragico a pozzo di Is Clamoris dovessero essere compresi in un unico, grande contesto sacro abitativo, sviluppatosi lungo la riva destra del rio Flumineddu.

### Il Nuraghe semplice Fumia

Più a nord rispetto al complesso archeologico di Is Clamoris, si trova il Nuraghe Fumia, che però è raggiungibile più facilmente percorrendo un'altra strada. Passato il Campo da calcio comunale, proseguiamo verso nord lungo la SP13, dopo un chilometro e mezzo arriviamo a un bivio, dove a sinistra parte la SP53, mentre a destra prosegue la SP13. Prendiamo a sinistra la SP53, la seguiamo per quasi sei chilometri, poi, seguendo le indicazioni per la diga Flumineddu, svoltiamo a destra, proseguiamo per due chilometri e settecento metri, svoltiamo di nuovo a destra in una strada bianca e, dopo quasi tre chilometri, vediamo, alla sinistra della strada, i resti del **Nuraghe semplice Fumia** che prende il nome dalla località nella quale è stato realizzato. Si tratta di un Nuraghe probabilmente monotorre, edificato a 521 metri di altezza, con nei dintorni pochi resti di un insediamento abitativo.

In località Fossada si trova la Chiesa campestre di San Giovanni Battista

Dal centro di Escalaplano prendiamo verso ovest il corso Sardegna, che arriva a un bivio, dove proseguendo dritti si esce dall'abitato con la SP13, mentre a destra si prende la via Flumendosa che continua come SP10, e si dirige verso Orroli. Percorrendo la SP10 per quasi due chilometri e mezzo, seguendo le indicazioni si prende a sinistra la strada che, in seicento metri, ci porta a vedere alla sinistra il cancello, passato il quale si entra

nel *Parco di San Giovanni* e si prende il vialetto che conduce alla **Chiesacampestre di San Giovanni Battista**. La Chiesa è ubicata in *località Fossada*, sulla vetta di una collina lungo la strada che collega Escalaplano ad Orroli. L'edificio è stato edificato nel corso degli anni sessanta a breve distanza dai ruderi della vecchia Chiesa intitolata al Santo. La Chiesa, realizzata in muratura con rifiniture in pietra, presenta al centro del prospetto un semplice portone d'ingresso, sormontato da un oculo ottagonale con una grossa croce. Sul tetto a doppio spiovente con copertura integole spicca un campanile a vela ad una sola luce. All'interno della Chiesa è custodita una bella e antica acquasantiera proveniente dalla vecchia Chiesa intitolata al Santo. I ruderi della vecchia Chiesa di San Giovanni Battista si trovano aduecenticinquantametri di distanza, lungo un sentiero che conduce verso sud est, fuori dal *Parco di San Giovanni*.

Ogni anno, i quattro giorni vicini al 24 giugno, che è il giorno della sua natività, si svolge nella sua Chiesacampestre la *Festa di San Giovanni Battista*. Il giorno 21, dopo la messa nella Chiesa Parrocchiale di San Sebastiano, si svolge la processione verso la Chiesa campestre con il simulacro del Santo accompagnato dalgiogo dei buoi, dai gruppi folk locali, dai fucilieri, dai cavalieri e dai suonatori, ed a seguire rinfresco nellapiazza per tutti i partecipanti. Le celebrazioni e gli spettacoli seguono i due giorni successivi, fino alla sera del 24, quando si celebra la messa nella Chiesa campestre, alla quale segue la processione di ritorno verso la Chiesa Parrocchiale. Nei quattro giorni, non mancano momenti dedicati alla musica ed allo spettacolo.

La necropoli ipogeica di Fossada

Vicino alla nuova Chiesa campestre di San Giovanni Battista, a poche centinaia di metri di distanza, si trova la **Necropoli ipogeica di Fossada**. Il complesso è costituito da numerose Domus de janas, finora ne sono state rinvenute sette, che sono scavate su più livelli in pareti rocciose di arenaria.

## San Nicolò Gerrei



La fonte nuragica di Su Musuelu si trova a circa 600 m a Est dalla fonte sacra nuragica di Is Molineddus. Dalle poche notizie che lo Spano poté raccogliere, il suo tempio consisteva in una costruzione a pianta rettangolare con ingresso sul lato occidentale, realizzato con blocchi di grandi dimensioni giustapposti a secco. Alle spalle dell'edificio scaturiva dalla roccia una sorgente d'acqua che si raccoglieva in un pozzo rotondo, fatto anch'esso di grosse pietre.

Si trovava a circa quattro chilometri dal paese, alle spalle del quale sgorgava una

sorgente d'acqua raccolta dal pozzo. Era forse un Santuario rivolto ad una divinità sanatrice, inizialmente il tempio era scoperto, poi, durante il periodo cartaginese fu coperto e vi fu costruito un pozzo. La presenza a Santu Iacis di ruderi e frammenti di ceramica che vanno da età nuragica a epoca romana e di monete puniche, testimonia come la fonte sia rimasta in uso ininterrottamente. Tra i ruderi del tempio, dei quali oggi non rimane alcuna traccia, nel 1861 viene portato alla luce il reperto che consiste in una base di colonna in bronzo, sulla quale è presente una iscrizione in tre lingue, cioè in latino, in greco e in punico. Dopo il ritrovamento, il canonico Giovanni Spano ha regalato la stele all'Accademia delle Scienze di Torino, e pubblicato un articolo sul suo ritrovamento suscitando molto interesse da parte degli studiosi. L'iscrizione presente, che si ritiene sia riferibile alla prima metà del secondo secolo dopo Cristo, risulta fatta da un certo Cleone, affetto da una terribile malattia, che, dopo aver fatto diversi bagni e ottenuto la guarigione, avrebbe ordinato a un artista un cippo votivo in bronzo del peso di cento libbre, per la grazia ricevuta dalla divinità del tempio, che egli chiama *Aescolapius Merre* in lingua latina, *Asklepiós Merre* in lingua greca, ed *Eshmun Merre* in lingua punica. Nel testo latino Cleone dice di essere schiavo dei soci appaltatori delle saline di Cagliari e, che sia schiavo, lo conferma il fatto che non indica né il nome del padre né la tribù di

appartenenza, ma quasi nessuno poteva comprendere il latino, divenuto lingua ufficiale in Sardegna solo dopo la conquista romana del 238 avanti Cristo. Nel testo punico, più lungo e ricco di informazioni e destinato al grande pubblico dell'ex colonia cartaginese, Cleone evita attentamente di qualificarsi come schiavo e si presenta invece come dipendente dei concessionari delle saline. Nel testo greco, rivolto soprattutto all'ambiente servile a cui lo stesso Cleone apparteneva, rivendica il ruolo di soprintendente delle saline. Siccome il nome *Merre* compare in tutte e tre le versioni della iscrizione, si ritiene che questo fosse il vero nome del dio venerato in quel Santuario, e probabilmente era il dio dei Sardi o Protosardi titolare di quel Santuario, dio che presiedeva alla salute dei fedeli, proprio come facevano i corrispondenti dèi latino, greco e punico. Che *Merre* fosse realmente una divinità dei Sardi viene confermato anche dalla posizione geografica del suo tempio, il quale si trovava nel cuore della zona montagnosa della Sardegna sud orientale, nel territorio del noto popolo dei *Galillenses*, quello che aveva conteso invano il possesso o l'uso delle terre ai *Patulcenses*, coloni che dai Romani erano stati trasferiti in Sardegna dalla Campania.

## Sant'Andrea Frius



Centro agricolo della Trexenta, nella Sardegna centro-meridionale, a 35 chilometri da Cagliari, dalla lunga storia e dalle radicate tradizioni culturali e gastronomiche

A 300 metri d'altezza, è incastonato in un territorio dall'andamento irregolare e aspro, fatto di colline, vallate e brevi pianure, bagnate dai torrenti Coxinas e Cirras, in parte coperte da macchia mediterranea 'bassa', in parte coltivate a frutteti, mandorleti, oliveti e vigneti. Sant'Andrea

Frius è un paese di mille e 800 abitanti della sub-regione storica della Trexenta, antico 'granaio di Roma', il cui territorio arriva sino al confine col Gerrei. Le sue risorse principali sono allevamento e agricoltura, con produzioni cerealicole, ortofrutticole e vitivinicole. Le sue radici affondano in epoca punico-romana, fu a lungo avamposto strategico verso il centro dell'Isola. All'interno dell'abitato è stato rinvenuto il ricco corredo funerario di una tomba 'a cassone'. Il periodo punico è rappresentato dal sito di Linna Pertunta, vicino al paese, che ha restituito numerosi ex voto in terracotta conservati nel museo archeologico nazionale di Cagliari. Di età romana rimangono resti di ville rustiche.

Nel Medioevo, sotto il giudicato di Cagliari, era semplicemente Frius. Disabitato sotto il dominio spagnolo, il paese fu ripopolato a fine XVII secolo da genti di paesi vicini, alle quali si deve l'attuale configurazione urbana, fatta di una rete di stradine e basse case in pietra intorno alla piccola parrocchiale di sant'Andrea – da cui derivò anche il nuovo toponimo - risalente al XVII secolo: l'unica navata è voltata a botte. La facciata è stata arricchita da un mosaico policromato, dove è raffigurato sant'Andrea in atto di pescare.

Saperi e sapori del borgo si esprimono nelle feste. Il patrono è celebrato a fine maggio con sa festa manna e a fine novembre con un evento nel quale assisterai alla creazione di candele artistiche a opera di 'maestri della cera' e potrai degustare piatti tipici della cucina campidanese. Negli stessi giorni si festeggia anche sant'Isidoro, protettore di contadini e pastori, con una processione accompagnata da cavalieri e traccas (carri addobbati). A lui è dedicata una chiesa vicina alla parrocchiale, mentre i ruderi di Nostra Signora di Bonaria, costruita nel 1963, sono in periferia. La Vergine è celebrata a inizio settembre. A carnevale, il giorno della Pentolaccia, va in scena un palio, la 'corsa del drago', durante il quale i cavalieri, detti 'di san Giorgio', indossano vestiti tradizionali ed eseguono acrobazie in sella ai loro destrieri. A inizio agosto nella sagra del mandorlo, potrai assaggiare la varietà di dolci a base di mandorla: il culmine è il concorso per il miglior gâteau, dolce di zucchero e mandorle. Il territorio è ricco di sorgenti, due usate già in età nuragica, nell'altipiano di sa Corte Casassias. Dell'età del Bronzo sono le testimonianze più numerose ed evidenti:

undici nuraghi, di cui sette complessi: il Mannu, il più arcaico, Guntroxiu, Monte Uda, Montroxiu e Perda Niedda. E tracce di insediamenti, a Tuerra e Niu Caborra.

## Silius Castello di Sassai



Teatro di una battaglia epica che ha segnato la storia della Sardegna, si erge solitario su un altopiano del Gerrei, nel sud-est dell'Isola, custode di miti e leggende

Ebbe vita breve ma intensa: circa un secolo, durante il quale fu costruito, assediato, distrutto e abbandonato, diventando simbolo di una fase decisiva della storia sarda. Il castello di Sassai, detto anche Orguglioso, fu edificato per conto del giudicato di Cagliari,

allora controllato da Pisa, nel XIII secolo, con uno scopo comune a tante altre fortezze medioevali isolate: difendere i confini tra giudicati nemici. Non a caso sorse in posizione elevata, su un colle dell'altopiano a quattro chilometri da Silius, a controllo del territorio e a protezione del vicino villaggio di Sassai, del quale non rimangono più tracce.

La più celebre, leggendaria vicenda del castello è del 1353, all'inizio della guerra sardo-catalana: divenuto possesso aragonese – assieme all'intero giudicato di Cagliari –, fu assaltato da partigiani cagliaritari per conto di Mariano IV d'Arborea. Alcune fonti menzionano la presenza di 700 cavalieri e di una numerosa fanteria a difesa del maniero, che tuttavia non furono sufficienti a respingere l'attacco. Il giudice ne decise la distruzione, e a seguito della tregua, siglata l'anno successivo, la Corona spagnola scelse di non ricostruirlo. Un documento aragonese del 1358 contiene un disegno, con l'indicazione del castello Argullos, in cui la fortezza appare come un rudere. Il conflitto durò circa settant'anni, al termine del quale l'Isola cadde totalmente in mano spagnola, per cui i castelli di confine persero la loro funzione e la maggior parte di essi fu lasciata decadere. Il periodo di vita del castello coincide con il passaggio dalla Sardegna giudiciale a quella feudale, cambiamento che segnò profondamente la vita dei sardi.

Un sentiero a gradoni immerso nel verde ti condurrà dalla strada comunale Silius-Ballao alla cima del colle su cui giacciono i resti della fortezza, realizzata in conci regolari di scisto. Sul lato a nord, osserverai le mura perimetrali e i ruderi di una torre quadrata. Nella cinta a sud-ovest si innestava un'altra torre, a sezione circolare. Lungo le mura, noterai le feritoie usate dagli arcieri. Alcuni anelli di ferro fissati alle pareti di due sotterranei testimoniano la loro probabile funzione di prigione. Un altro ambiente è stato identificato come cucina, per la presenza di un forno. Qui ti incuriosirà un disegno rosso in una parete: rappresenta forse un soldato con la cotta di maglia e un arco. Pare che di notte, tra questi ruderi si sentano flebili lamenti: durante l'assedio, la contessa di Sassai, che col suo telaio d'oro tesseva finissime tele, rimase vittima di un crollo. Da allora – secondo i racconti popolari – implorerebbe aiuto per liberarsi dalle macerie.

Il panorama dalla cima del colle abbraccia colline e valli e colline e gli abitati di Silius, San Nicolò Gerrei, Ballao e Goni. Noterai anche la pineta, attrezzata per i picnic e giochi per bambini, che custodisce la sorgente di is Alinos, dove potrai fare una sosta rinfrescante. Mentre poco più a nord potrai fare un salto nell'età nuragica visitando il pozzo sacro di Funtana Coberta.

## Villasalto Miniera di Su Suergiu



Protagonista dell'epopea mineraria per oltre un secolo, principale sito estrattivo di antimonio in Italia e motore economico del Gerrei, nella Sardegna sud-orientale. Attiva fra 1880 e 1987, anno della definitiva dismissione, è stato il più importante sito di estrazione e lavorazione dell'antimonio in Italia: durante i conflitti mondiali la sua fonderia ne ha prodotto il 90 per cento del totale nazionale. Oggi la miniera di su Suergiu è un 'pezzo'

pregiato di archeologia industriale all'interno del parco geominerario della Sardegna. Il nome deriva dalle querce da sughero (suergiu) che contribuiscono a rendere rigogliosa la valle del rio Sessini, immersa nell'aspro contesto roccioso del Gerrei, dove risiedono borgo minerario e impianti di estrazione. Il ruscello scorre sotto l'altopiano dalle forme sinuose e dai pendii scoscesi, dove si distende Villasalto, paese che deve all'attività estrattiva – comprese le miniere minori di sa Lilla e Parredis, fama e prosperità del XX secolo. I giacimenti di antimonio furono individuati a metà XIX secolo e portarono all'apertura della miniera qualche decennio dopo. Il metallo trattato a su Suergiu era esportato in tutto il mondo e destinato all'industria bellica, farmaceutica e cosmetica. L'andamento della miniera è sempre stato condizionato dai conflitti: la Grande Guerra assorbì completamente la produzione, la 'campagna' d'Etiopia le diede nuovo impulso, la seconda guerra mondiale produsse profitti ma ne congelò lo sviluppo. Nel dopoguerra arrivò l'inesorabile crisi dell'attività, che ebbe un ultimo sussulto di crescita negli anni Sessanta, poi il definitivo declino. Un fitto bosco circonda edifici di lavoro e borgo. Vi giungerai percorrendo un viale di pini che porta all'ottocentesca palazzina della direzione, che dominava dall'alto le attività. Oggi è sede del museo archeologico-minerario, esposizione di minerali, materiali e attrezzature, attraverso cui ricostruisce fasi del processo produttivo e vicende dei minatori. L'ingresso 'a pronao' della villa liberty presenta archi e colonne corinzie. Originali sono i fregi, dove si alternano foglie e festoni con pale e picconi. Nel villaggio vedrai laboratorio chimico magazzini, mensa e alloggi, in parte convertiti in strutture ricettive. Dall'ufficio del direttore osserverai, oltre allo spettacolo di rilievi granitici e foreste del selvaggio territorio di Villasalto, la fonderia nel fondovalle, realizzata nel 1882 e formata da due corpi, il più antico abbellito da capriate e prese di luce semicircolari. Nella 'camera a sacchi' e nei 'forni a griglia' avvenivano i processi di lavorazione: nei primi tempi erano prodotte 30 tonnellate di solfuro di antimonio fuso al mese, che veniva trasformato in metallo in Toscana; durante la guerra in Etiopia si arrivò a 1700 tonnellate annue di prodotto finito. Accanto alla fonderia, ecco le officine per la sua manutenzione. Gli impianti si affacciano su un piazzale: tutto è 'cristallizzato', come fosse allora. Il lungo sentiero dentro il bosco, attraverso cui i minatori arrivavano sino in paese, era usato anche dai fedeli in occasione della festa di santa Barbara, a inizio giugno. Alla patrona dei minatori i monaci bizantini dedicarono un santuario, rifatto a metà XIX secolo, attorno al quale è sorta la parte più recente dell'abitato di Villasalto.